

*Editoriale*

**Raffaele Tumino**

Dov'è un saggio Governo? Tacciano le armi. Il mondo è di tutti.

Avremmo voluto un cielo terso e azzurro, ma ancora, con i versi della poeta Paola Marconi, “grandi lame / trafiggono il cielo”. Continua il conflitto tra Ucraina e Russia; esplose con inusitata violenza, un'altra volta ancora, l'impari lotta tra Israele e Palestina mentre “corpi esanimi / di puri e innocenti” si accumulano. Guerre e conflitti, mai “protocollati”, insanguinano l'Africa, l'Asia e l'America meridionale. Se i versi di Paola Marconi proclamano “un saggio governo”, siamo pure disposti a cercarlo “sulle alture d'una collina”, ma mai “all'ombra una lapide / o ad affilare coltelli”. Le “alture” non possono essere più quelle attualmente disegnate dall'ONU che sta vivendo una crisi di legittimità, in particolare per l'equilibrio sottile tra principio di sovranità degli Stati ed intervento da parte dell'ONU. Senza dubbio una riforma è necessaria anche per rispettare il nuovo assetto internazionale con l'emergere di nuove potenze, molto diverse rispetto a quelle degli anni in cui l'organizzazione è stata fondata. Attualmente il Consiglio della Sicurezza, l'organo che detiene il potere esecutivo, è formato da 15 membri, di cui 5 permanenti (Cina, Usa, Russia, Francia e Regno Unito) e 10 non permanenti, a rotazione e con un mandato della durata di 2 anni, che vengono eletti dall'Assemblea Generale. Il perdurare di questa situazione non facilita certamente le condizioni per un intervento immediato e evitare i conflitti tra gli Stati membri. A suo tempo, giova rammentare, nel 2019, il lavoro del G4, formato da Brasile, Germania, Giappone ed India, che proponeva un ampliamento del numero dei seggi, rispettivamente 6 in più permanenti e 4 in più non permanenti, arrivando a 25 seggi totali, invece degli attuali 15. I nuovi membri permanenti dovrebbero però avere potere di veto, rispetto alla formula originaria. Un Consiglio di Sicurezza così riformato avrebbe più forza nel far rispettare le condizioni di pace così da ridurre le spese militari e mettere al bando le armi atomiche.

L'ONU dovrebbe rafforzare il suo intervento con che richiedono l'uso della forza. Secondo gli articoli 39-42 del capitolo VII dello Statuto dell'ONU, il Consiglio di Sicurezza ha il potere di adottare misure

per prevenire o intervenire direttamente in gravi situazioni di necessità. Questo prevede anche l'intervento con mezzi militari o con missioni di peacekeeping per far sì che le parti in conflitto rispettino gli accordi, una volta che la pace è stata raggiunta.

Auspichiamo il superamento della N.A.T.O. che in modo persistente legittima la logica dei "blocchi" tra Occidente e Oriente adducendo come sostegno la "difesa" (se non la supremazia) del "modello" di democrazia liberale nord-occidentale da "esportare" in tutto il mondo con tutte le operazioni di *intelligence* già tristemente note. La direzione è quella di andare "oltre" le ragioni storiche e politiche degli schieramenti perché sembra che le ragioni abbiano acuito le contrapposizioni con i risultati che conosciamo.

Incontro, dialogo, cambiamento: costituiscono la difficile scommessa della rivista "Transculturale" che non può essere "neutrale". Dobbiamo essere "costruttori di pace" valorizzando sì il ruolo delle istituzioni sovranazionali, quello della diplomazia e della mediazione politica, ma non dimenticando il cammino che si deve fare per far sì che le "alture" non siano irraggiungibili. Occorre una mobilitazione di massa che può esprimersi con azioni di disobbedienza civile, a medio e lungo termine; con azioni di disturbo; con la devoluzione di risorse e di opere per le Organizzazioni non governative per l'aiuto, l'assistenza, l'inclusione di migranti, richiedenti asilo e rifugiati; con marce per la pace in ogni capitale europea.

È necessario realizzare una "Costituzione della Terra" che si ispira ai principi fondamentali della pace, della fraternità e dell'uguaglianza sostanziale tra tutti gli individui nati sul pianeta. Sulla scorta del pensiero di Hans Kelsen e Luigi Ferrajoli attraverso tale misura si supera finalmente anche il concetto di cittadinanza statale, sottraendo la garanzia dei diritti fondamentali all'arbitrio delle legislazioni sotto cui si nasce.

Infatti, le migliaia e migliaia di corpi decomposti che il mare, quando è generoso, ci consegna, sono la drammatica testimonianza della politica degli Stati-nazione. Accettando, come priorità, l'espansione del commercio, una normativa fiscale e politiche macroeconomiche che offrano massime opportunità e si adattino ad un tipo di capitale mobile. Tutte le classi dirigenti hanno, per così dire, una "mentalità deterritorializzata". Il criterio di riferimento non è più l'integrità territoriale (come si tenta di contrabbandare) ma l'economia globale o, ancora meglio, i flussi dei capitali finanziari (detterritorializzati, questo sì, e, ovviamente, de-tassati). Proprio nel momento di fragilità dei modelli di democrazia occidentali, svuotati da una globalizzazione all'insegna dell'economia, più che dell'autodeterminazione dei popoli, i flussi migratori portano alla ribalta un ulteriore «dilemma costitutivo che sta al cuore delle democrazie liberali: quello tra le rivendicazioni del diritto sovrano all'autodetermina-

zione e l'adesione ai principi universali dei diritti umani». La soluzione a quest'ultimo dilemma sta per Seyla Benhabib nel riconoscimento, al primo ingresso dei migranti, rifugiati e richiedenti asilo, del diritto morale secondo cui: a) «nessun essere umano è illegale»; b) l'attraversamento dei confini e la rivendicazione dell'accesso a una comunità politica differente non costituisce un atto criminale, bensì è l'espressione di una libertà umana e il giusto riconoscimento di condizioni di vita migliori in un mondo condivisibile. Ma fino a che punto siamo disposti a rinegoziare il nostro punto di vista sui *diritti*, sulla *cittadinanza*, sulla *democrazia*?

La dimensione etica della politica scaturisce non da una politica chiusa nei suoi "confini", ma da uno spazio democratico aperto all'altro, espressione della ricerca di senso individuale e collettiva dove convergono attenzione per il territorio e desiderio di appartenenza ad una comunità cosmopolita. L'esperienza dell'altro ci obbliga a includere nell'identità, quale suo tratto costitutivo, la relazione con l'alterità. Un altro che ci cambia perché rappresenta non solo un "esso" che preme alla nostra porta, per usare i concetti di Martin Buber, ma viene talvolta anche colto come un Tu che ci parla. Una relazione che ci mostra, innanzitutto, che si è qualcuno sempre in presenza di qualcun altro.

L'approccio transculturale nelle relazioni educative e d'aiuto ha una progettualità politica che mira a cambiare la vita e migliorare il mondo. Da Fernando Ortiz a Rita el-Kahayat, passando attraverso George Devereux, Wolfgang Welsch e Alain Goussout, dalla sociologia alla psichiatria, dalla filosofia alla pedagogia, l'approccio *transculturale*, fondato sulla "reciprocità" degli attori nelle relazioni, si propone di rispecchiarsi nell'altro senza dominarlo, ma da questo riflesso e da questa visione uscirne trasformati sia come individui sia come società. La transculturalità ha in sé la potenzialità intrinseca dell'accoglienza dell'altro, ma anche del sé diventato altro, ha come principio ordinatore il dinamismo del movimento verso l'altro e la rinegoziazione continua dell'identità di chi vuole trasformare e chi ne esce trasformato, e viceversa.